

L'EROE

L'eroe è quell'uomo di valore e dignità sovraumano; un semidio che va incontro al pericolo e al sacrificio di sé, per la patria o per sublime sentimento pubblico, e sostiene fortemente il dolore.

Questo è l'eroe nell'immaginario comune, ma per me è colui o colei che nel quotidiano affronta le difficoltà della vita.

Mi chiamo Marco, ho tredici anni, frequento la terza media con accettabili risultati. Nello studio non sono l'orgoglio della famiglia, in quello eccellevo mio fratello, più grande di cinque anni, ma questo prima della separazione di mamma e papà. Della scuola amo le ore di ginnastica, un po' la matematica, educazione tecnica e musica. La prof. di italiano con me è molto brava e paziente, quella di storia e geografia... lasciamo perdere.

Prima delle festività pasquali, nelle ultime ore di italiano, abbiamo parlato di Leopardi, l'illustre poeta marchigiano che tanto piace alla prof. Negli anni ho dovuto imparare a memoria diverse poesie di questo autore: Il passero solitario, A Silvia, Il sabato del villaggio, ma per la Pasqua, l'insegnante ci ha dato da studiare, l'Infinito. All'inizio, a tutti è sembrata una punizione, poi, quando siamo entrati nel contesto dell'opera, tutto m'è sembrato chiaro, lampante. Lì ho compreso!

Anche quest'anno, come tutte le festività comandate, trascorro la Pasqua a casa. Mio padre è "desaparecidos", ci ha abbandonati da anni non provvedendo più a niente, mia madre lavora in un ristorante come aiuto cuoca, ammucciando ore e ore di lavoro mal pagate e con poca tutela. Sopravviviamo. Il nostro alloggio popolare è piccolo, c'è la muffa che grattiamo via con una soluzione di bicarbonato, acqua e aceto; l'intonaco non c'è più, ma almeno abbiamo dove dormire. In cucina, che poi funge anche da sala, la mamma ha preparato la tavola: due piatti, uno per me e l'altro per mio fratello e un piccolo ovetto kinder, un regalino che ho apprezzato molto perché so che è fatto col cuore; un lusso per noi. Mio fratello trascorre le giornate in camera nostra, ognuno ha il suo letto e un proprio comodino; la scrivania la condividiamo, ma tanto lui, oramai, non studia più. Le sue giornate sono vuote, in lui non c'è niente. Mamma dice che è malato, ma non possiamo curarlo perché non abbiamo i soldi. La depressione è una malattia, si può guarire, ma non ce lo possiamo permettere.

Anche stamane, quando mi son svegliato, ho rifatto i letti, risistemato il divano in cucina dove dorme mia madre, spazzato per terra e pulito il bagno. Come sempre mio fratello ci si ciondola dalla poltroncina alla sedia della camera. Quando non guarda la televisione, prende a fissare il vuoto. Disteso a letto, si incanta a guardare il soffitto; da seduto, passa ore a rimirare il muro della palazzina di fronte. Le sole tre finestre che abbiamo: una in cucina, una più piccola in bagno e l'altra nella nostra camera, hanno tutte lo stesso malinconico scenario.

Finite le faccende, mi sono messo a studiare. Il libro scolastico, posato sulla scrivania, è di terza mano; ci sono gli appunti a margine di coloro che prima di me lo hanno posseduto. Mi diverte tanto leggerli, alle volte sono di aiuto, altre invece mi confondono. Le sottolineature sono marcate e in alcuni tratti tagliano anche il foglio, a me va bene così, mi conforta il pensiero che la condivisione è un patrimonio.

Scorrendo le pagine, l'odore di carta vecchia mi investe e mi rassicura. Mio fratello, come sempre è seduto sulla sedia, fissa la finestra e il muro della palazzina di fronte. Non emette un fiato, il suo silenzio è gravido di una disperata assenza che esprime un pesante disagio.

«*Sempre caro mi fu quest'ermo colle*» inizio a leggere a voce alta sicuro di non disturbarlo, ma anche per imprimere nella memoria i versi. «*E questa siepe, che da tanta parte, dell'ultimo orizzonte il guardo esclude*».

Stupidamente mi blocco e rido, la licenza poetica: *il guardo esclude*, non mi torna. D'istinto guardo mio fratello, magari ride anche lui. Invece è immobile, una statua di marmo.

«*Ma sedendo e mirando, interminati spazi di là da quella, e sovrumani silenzi, e profondissima quiete io nel pensier mi fingo, ove per poco il cor non si spaura*».

Nella pausa dello studio, avverto un respiro affannoso che razzia l'aria; ansimante lui farfuglia qualcosa.

«...il cor ...non si spaura».

La voce è sottile, un sibilo appena accennato che nel silenzio riesco a percepire.

«E come il vento odo stormir tra queste piante... » continuo sperando che lui prosegua, ma non accade. Il silenzio allora, sembra avvolgermi come in una spira tale che sento il sangue pulsare in ogni angolo del corpo. La mente va a pieno ritmo, macinando pensieri e ragionamenti, desiderando l'attenzione di mio fratello.

«La conosci questa poesia?» gli chiedo con voce esitante, guardandolo in viso.

Socchiudendo gli occhi mi risponde.

«io quello infinito silenzio a questa voce vo comparando... ».

Di proposito lascio passare un momento, osservandolo con attenzione. Lui alza gli occhi al cielo, quasi a cercare ispirazione e all'unisono esclamiamo: «e mi sovvien l'eterno... ».

Dal nulla, provo un'improvvisa e dolce ondata di gioia, trascinate. Ma nel contempo, anche un senso di precarietà, di insicurezza: è da tanto tempo che desidero parlargli, ritornare ad avere un dialogo.

«Allora la conosci!» esclamo entusiasta. «Mi aiuti a studiarla?» domando cercando di coinvolgerlo col sorriso beato dell'innocenza.

Sospirando si volge verso di me; non risponde ma i suoi occhi si fissano nei miei.

Pallido e smunto, le due pupille scure mi scrutano e comprendo che mi sta valutando. Caratterialmente siamo stati sempre diversi: lui introverso e molto misurato, con la passione per lo studio che lo ha portato ad essere il primo della classe; mai un richiamo, nessuna nota, il mio esatto opposto. I libri sono stati i suoi compagni di giochi, i miei *transformers* sono molto più rumorosi.

«Sai chi era Giacomo Leopardi?» mi domanda stringendo le labbra, formando una linea rigida e dritta.

«Sì, un poeta!» esclamo con piglio sicuro.

«Il poeta!» mormora lui in un sussurro.

«È il preferito della mia professoressa» aggiungo, con un certo pudore.

«Ci sono uomini che nascono con un destino segnato al quale non possono far altro che piegarsi. Leopardi alimenta in noi un sentimento di compassione perché considerato malato e depresso, mentre invece era un'anima immensa e a lui è toccata in sorte la vita eterna». Un nodo di commozione serra la gola di mio fratello, ma poi continua. «Era l'ora del crepuscolo serale, gli ultimi raggi di sole superavano l'orizzonte; l'attesa paziente del tramonto da parte di Giacomo venne mitigata dalle geometriche evoluzioni delle rondini. Il loro stridente garrito rompeva il silenzio del luogo tanto amato dal poeta, arrestando il flusso dei suoi pensieri. Sulla cima del colle degli idilli, caro a lui, spaziava con lo sguardo sui monti Sibillini. I suoi occhi non contenevano tutto l'orizzonte: il verde dei boschi, l'ocra delle coltivazioni per finire nel rosso del cielo. La mirabile veduta lo faceva sospirare, rinfrancandogli l'anima, mitigando la sua pena. Suo padre Monaldo lo aveva obbligato ad abbandonare l'idea di recarsi a Milano e lui era caduto in depressione. In quel giorno propizio, ispirato dalla mitezza di una calda estate, Giacomo iniziò a sussurrare: “*Sempre caro mi fu quest'ermo colle*”».

«Quindi l'Infinito è il frutto di una delusione» affermo soppesando lo sguardo di mio fratello.

«Ti rispondo con un suo concetto: “*Dove cessa la speranza umana principia la speranza divina*” e io aggiungo che solo un'intelligenza superiore e infinita può averla creata».

«Se in persone sensibili, la disperazione e la depressione generano capolavori, perché tu non scrivi?» gli domando troppo spontaneamente, rischiando di offenderlo.

«Perché io non sono Giacomo Leopardi» mi risponde con un sorriso appena accennato, «ma poi chi leggerebbe gli scritti di un mezzo sangue che vive nella periferia degradata di Milano e con un nome arabo».

«Azzaam è bellissimo!» ribatto con una nota dolente nella voce, «significa grande, e tu lo sei».

Mio fratello Aza rimane stupito della mia reazione, e siccome non ha la mente pronta, si imporpora in volto.

«Tu sei fortunato, quando sei nato, mamma ha preteso ti chiamassi Marco» afferma lui. «In Italia, anche se sei italiano, nato a Milano da madre Lucana e padre egiziano, rimani uno straniero; al liceo, i miei compagni, hanno sempre badato al colore della pelle, emarginandomi». Aza lascia passare un momento, osservandomi in silenzio ma con attenzione. Poi continua: «Mi sono applicato nello studio, leggendo di tutto e amando la letteratura italiana. Sempre primo a scuola, non è bastato per essere accettato dalla società». I lineamenti del suo viso sono duri e decisi, la sua voce bassa e sonora. «Nostro padre non ha mai accettato la mia ostinazione all'integrazione e poi non andava più d'accordo con mamma, e così ci ha lasciati».

«Io ero piccolo, non ricordo papà» rispondo allungando una mano verso di lui.

Aza, tace e il suo sangue abbandona il volto in un profluvio di amarezza.

«La mamma non si è persa d'animo ed ha accettato ogni tipo di lavoro: pulizie delle scale, badante, fino a che non ha trovato come aiuto cuoca. La notte, quando stanca torna dal lavoro, al riparo da sguardi indiscreti, lontana dai commenti e dalla pietà degli altri, dà sfogo al proprio dolore. Stesa sul divano: le mani le dolgono, la schiena le procura forti dolori, i piedi gonfi non le consentono di dormire bene. Nel silenzio io ascolto la sua anima afflitta e mi dispero e la vita m'appare crudele». Poi, tra i singhiozzi aggiunge: «l'inevitabile precarietà delle nostre esistenze ci offre solo la sfida della sopravvivenza, e a questa siamo costretti a dedicare tutta la nostra attenzione».

Aza smette di parlare e io avverto una stretta al cuore che si irrigidisce al punto che non riesco più a respirare. Le sue parole, brutalmente reali, mi procurano una grande apprensione.

«Con grandi sacrifici mi ha consentito di studiare, ma dopo il liceo non potevamo permetterci l'università; la borsa di studio è sopraggiunta per meriti scolastici, ma la mia depressione ha rovinato tutto. È un male che provoca l'ansia, ci si sente indifesi, incapaci di penetrare nel mondo che ci circonda. Prima svaniscono i sogni, poi le speranze, quindi la maggior parte delle cose in cui si crede».

Una coscienza più pesante di un carico di peccati occlude la gola di mio fratello, non consentendogli di andare più avanti. Commosso gli getto le braccia al collo e ci abbracciamo come non avevamo mai fatto prima. La mia faccia che lo fissa è pallida dalla paura, le labbra si aprono, si muovono senza suono e in quel momento scoppiamo a piangere.

Le lacrime, copiose ci riempiono gli occhi e lentamente ci rigano le guance. Calde e salate, sono liberatorie, appartengono a un dolore che ci accomuna, rinsaldano il nostro vincolo naturale e spirituale e nel suo abbraccio mi sento protetto e percepisco l'amore silenzioso che ci unisce.

Aza trae un profondo respiro, come per chiamare a raccolta tutte le sue energie e si sottrae al mio abbraccio.

«Ora però studiamo... » s'impone. Finalmente, vedo un lampo d'interesse nel suo sguardo; felice ritorno dietro la scrivania e riprendo a leggere.

«E le morte stagioni, e la presente e viva, e il suon di lei. Così tra questa immensità s'annega il pensier mio: e il naufragar m'è dolce in questo mare».

«Il sole morente illuminava il cielo con la sua luce rosea, avvolgendo Giacomo nella cupezza della sua malinconia. I grilli e le cicale, nascosti nella campagna, scandivano il tempo lentamente mescolandosi al fruscio di una leggera brezza che smuoveva le fronde degli alberi illudendo il poeta di naufragare in un mare in movimento. Tra le stelle balenò una eburnea luna ispiratrice di una fuga nell'irrazionale in una pace sonnolenta».

L'aulica descrizione di Aza mi rasserena e un sorriso si disegna lentamente sulle mie labbra, un sorriso che esprime tutta la gioia del mondo. Una visione di straordinaria intensità mi domina, come Giacomo Leopardi mi abbandono al sogno e penso che ogni tanto faccia bene essere infelici, se poi ritrovi un fratello e scopri che gli eroi veri sono lui e mia madre.